

Amore e non violenza

Luca 6,27-38

²⁷Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, ²⁸benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. ²⁹A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. ³⁰Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.

³¹E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. ³²Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. ³³E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. ³⁴E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. ³⁵Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

³⁶Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

³⁷Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. ³⁸Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio».

La piccola raccolta di detti contenuta in questo testo del vangelo di [Luca](#) fa parte del «discorso della pianura» (Lc 6,20-49), che rappresenta, insieme alla sezione successiva (Lc 7,1-8,3), un'aggiunta di Luca (piccola aggiunta) all'interno della sezione in cui narra, sulla falsariga di Marco, ma con grande libertà e non senza aggiunte e omissioni, i fatti che riguardano il ministero di Gesù in Galilea (Lc 4,14-9,50; cfr. Mc 1,16-9,40). Questo discorso si situa dopo l'istituzione dei Dodici (Lc 6,12-16; cfr. Mc 3,13-19) e la descrizione delle folle che accorrono attorno a Gesù (Lc 6,17-19; cfr. Mc 3,7-10). In esso Luca raccoglie una serie di detti che si trovano solo in Matteo, specialmente nel discorso della montagna (fonte Q), che egli però ritocca in modo personale. Il discorso inizia con le beatitudini e relative minacce (6,20-26) e termina con il paragone delle due case, quella costruita sulla roccia e quella sulla sabbia (6,46-49). Nella parte centrale della raccolta è riportata una serie di detti riguardanti l'amore sia per gli altri membri della comunità che per gli estranei (6,27-45). Il testo liturgico ne riprende i versetti riguardanti l'amore dei nemici (vv. 27-31), le sue motivazioni (vv. 32-35) e la pratica della misericordia (vv. 36-38). Il testo dei primi due momenti corrisponde in gran parte alle due ultime antitesi del discorso della montagna di Matteo (Mt 5,38-48), mentre il terzo riflette le esortazioni contenute in Mt 7,1-2.

La prima parte del testo si apre con le parole: «Ma a voi che ascoltate, io dico» (v. 27a). Questa frase sottolinea l'importanza dell'insegnamento che Gesù sta per proporre e al tempo stesso indica che, secondo l'evangelista, Gesù si rivolge qui a tutti coloro che sono stati nominati nel v. 17 (folle e discepoli), e non solo ai discepoli, come appariva nel brano precedente (le quattro beatitudini e i rispettivi «guai»). Viene poi promulgato il comandamento dell'amore: «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male» (vv. 27b-28). Il detto è formulato con quattro verbi all'imperativo (amate, fate del bene, benedite, pregate); questi hanno come oggetto rispettivamente quattro categorie di persone: i vostri nemici, quelli che vi odiano, quelli che vi maledicono, quelli che vi caluniano.

Questa esortazione presuppone il comandamento che prescrive di amare come se stesso il proprio prossimo, cioè i propri fratelli, appartenenti al proprio popolo; l'amore era già esteso nell'AT ai nemici personali (cfr. Lv 19,17-18) e al forestiero (*ger*) che si era stabilito in Israele (cfr. Lv 19,34). L'amore del prossimo era molto raccomandato specialmente all'interno dei movimenti giudaici all'epoca di Gesù, ma parallelamente era forte l'ostilità verso gli estranei,

gli empi e i gentili (cfr. per es. la Regola della Comunità di Qumran). Luca riporta altrove la tradizione secondo cui anche Gesù ha riaffermato l'esigenza di amare il proprio prossimo (cfr. Lc 10,25-28); in questo contesto invece riprende il brano della tradizione Q (cfr. il parallelo di Mt 5,44) in cui si prescrive l'amore per i nemici. Costoro non sono solo gli avversari personali, già compresi nella categoria del «prossimo», ma anche coloro che sono separati da essa, in pratica gli empi e i gentili: difficilmente infatti si potrebbe immaginare che gli ascoltatori di Gesù, o i membri della comunità cristiana per cui Luca scrive il suo vangelo, siano odiati, maledetti e calunniati da altri appartenenti al loro stesso gruppo. L'amore verso i nemici esige dunque che il discepolo risponda all'odio con il bene, alla maledizione con la benedizione, alla calunnia con la preghiera. È questa una prima formulazione molto generale del principio della non violenza attiva.

A questa direttiva fanno seguito tre esempi pratici riguardanti appunto la non violenza sia passiva che attiva. Anzitutto la non violenza ha un carattere passivo: «A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica» (v. 29a; cfr. Mt 5,39b). In questa massima, che riecheggia Is 50,6-7, si dice che chi è fatto oggetto di una violenza non deve reagire violentemente, lasciandosi così coinvolgere in una spirale di violenza, ma piuttosto deve dimostrarsi disposto a ricevere un'altra violenza altrettanto grave. Il discepolo inoltre è invitato a cedere anche la tunica a chi gli vuole sottrarre il mantello esterno (*himation*) (v. 29b; cfr. Mt 5,40, in ordine inverso): questa espressione dipende da Es 22,25-26 dove si dice di restituire prima del tramonto il mantello preso in pegno dal proprio vicino: Gesù quindi inculca la rinuncia persino ai propri diritti essenziali per non cadere in una spirale di violenza. Nella seconda massima si dice: «Da' a chiunque ti chiede e a chi pretende le cose tue, non chiederle indietro» (v. 30; cfr. Mt 5,42). Anche qui la non violenza assume nuovamente un carattere passivo. In questo caso Luca è più radicale di Matteo, perché non dice soltanto di concedere un prestito a chi lo chiede, ma anche di lasciarsi spogliare ingiustamente dei propri beni. In questi due esempi il principio della non violenza ha dunque un significato prevalentemente passivo, che consistere nell'accettare la violenza altrui senza fa ricorso ad altrettanta violenza

Nella terza massima si riprende invece l'aspetto positivo della non violenza: «E come volete gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro» (v. 31). È riportata qui la «regola d'oro» nella sua forma positiva (cfr. Mt 7,12). Questa massima è di origine extra biblica ed è conosciuta, prevalentemente in forma negativa, in diverse religioni e culture. Le due forme non hanno però un significato sostanzialmente diverso: in entrambe si prescrive di valutare il bene da fare agli altri o il male da evitare in base a ciò che si ritiene giusto nei propri confronti, a prescindere quindi da quello che gli altri fanno effettivamente: essa indica il criterio per stabilire nei casi concreti che cosa è bene e che cosa è male. Come contenuto la massima è molto vicina al comandamento che prescrive di amare il prossimo come se stessi (Lv 19,18) del quale, secondo il Targum, rappresenta il commento. Questa massima, formulata prevalentemente in forma negativa, si trova nelle culture più disparate ed è ritenuta dal rabbino Hillel come la sintesi di tutta la legge. È significativo che una direttiva morale universalmente nota e accettata sia diventata la sintesi dell'insegnamento morale del giudaismo e del cristianesimo. Questa massima ribadisce dunque che la non violenza voluta da Gesù non è semplicemente passiva ma comporta che alla violenza si reagisca con l'amore.

La seconda parte del brano ha un'intonazione sapienziale. È formata da tre proposizioni ipotetiche con l'apodosi in forma interrogativa seguite ciascuna da una constatazione all'indicativo: «Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne

altrettanto» (vv. 32-34; cfr. Mt 5,46-47). In esse si dice che se uno fa qualcosa a cui corrisponde già in partenza una ricompensa, non ha più alcun merito (*charis*, grazia, gratitudine). In tutti e tre i casi ciò è confermato dal fatto che anche i peccatori fanno lo stesso. Queste motivazioni non hanno lo scopo di distinguere l'amore «cristiano» da quello «profano», ma semplicemente di sottolineare che l'amore vero non può essere che gratuito.

La raccolta termina con questo detto: «Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (v. 35). Questa frase è parallela, sebbene con molte differenze di dettaglio, a Mt 5,44: in essa si riprende il tema fondamentale dell'amore enunciato all'inizio della pericope (cfr. v. 27) e al tempo stesso si ricapitola il senso dei tre esempi precedenti. Ai suoi ascoltatori Gesù chiede di amare i propri nemici, di fare loro del bene e di dare in prestito quanto chiedono senza aspettare restituzione. Se così faranno, essi otterranno una grande ricompensa e saranno figli dell'Altissimo, in quanto imiteranno il suo comportamento benigno verso gli ingrati e i malvagi. La ricompensa (*misthos*) promessa non è il motivo per cui si ama, ma semplicemente una sua conseguenza; essa trova la sua attuazione in un futuro indeterminato, ma non è rimandata a un'altra vita in cielo, anche se forse l'evangelista interpretava così il detto della tradizione: Gesù parlava infatti di realtà che si attuano già in questa vita come anticipo del regno di Dio che viene. In definitiva la ricompensa di chi fa il bene consiste nella comunione con Dio, che si attua imitando la sua benevolenza verso tutti e diventando così suoi figli in senso pieno.

Nella terza parte del brano si passa dall'amore verso i nemici alle direttive riguardanti i rapporti interpersonali all'interno della comunità. Anzitutto Gesù suggerisce la pratica della misericordia: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (v. 36). Questa sentenza si riallaccia al v. 35, concernente la bontà di Dio, ma segna anche l'inizio di un nuovo sviluppo del discorso. Il detto è simile a quello riportato da Matteo al termine delle antitesi del discorso della montagna («Voi dunque sarete perfetti...»). Questi però, ispirandosi a Lv 19,2 («Siate santi, perché io, il Signore, sono santo») e a Dt 18,13 («Tu sarai irreprensibile [= perfetto] verso il Signore tuo Dio»), fa leva sulla perfezione, mentre secondo Luca Gesù invita i suoi ascoltatori ad essere misericordiosi (*oiktirmones*). Dei due il testo lucano sembra più originario, perché nell'AT non è attribuita a Dio la perfezione, bensì la misericordia nel senso di tenerezza paterna, perdono e compassione (cfr. Es 34,6; Sal 103,8); è significativo il fatto che la frase riportata da Luca sia attestata anche nel giudaismo (cfr. TgPsJ Lv 22,28).

Le implicazioni pratiche della misericordia sono esplicitate nei due successivi versetti: «Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati; date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (vv. 37-38). In questi detti, che sono paralleli a Mt 7,1-2, si trovano quattro frasi introdotte ciascuna da un verbo all'imperativo (due negativi e due positivi). Anzitutto gli ascoltatori del discorso non devono né «giudicare» né «condannare», perché solo così eviteranno di essere giudicati e condannati loro stessi. Ciò che Gesù vieta non è tanto un giudizio critico circa l'operato dell'altro, quanto piuttosto la sua squalifica e la rottura unilaterale dei rapporti con lui, senza alcun tentativo per chiarire le rispettive posizioni e comporre il dissidio.

In chiave positiva gli ascoltatori sono invitati inoltre a «perdonare» e a «dare». Se così faranno anche a loro sarà perdonato e sarà dato molto di più. L'uso del passivo significa che è Dio a conferire tale compensazione. All'ultimo di tali verbi fa seguito un prolungamento in cui si dice che a chi dà sarà dato in misura estremamente abbondante. Questo accenno alla misura fornisce l'aggancio a un detto ulteriore secondo il quale a ciascuno sarà misurato con la misura da lui stesso adottata. Nel passo parallelo di Matteo si trova solo quest'ultimo detto,

preceduto da quello riguardante il giudizio; la parte riguardante il perdonare e il dare è quindi propria di Luca il quale intende così inculcare la condivisione dei propri beni di cui parlerà negli Atti degli apostoli a proposito della comunità di Gerusalemme (cfr. At 2,42-48).

In questa raccolta di massime il tema centrale è quello di un amore che, per essere vero, deve essere totalmente gratuito. Ora la gratuità dell'amore si manifesta senza possibilità di equivoci solo quando esso è rivolto a persone che si trovano al di fuori del proprio gruppo e quindi per definizione incapaci di contraccambiare il bene ricevuto. Questo superamento di una concezione esclusivistica dell'amore per il prossimo ha permesso a Gesù di abbattere quella barriera che, impedendo ai giudei di interagire con i gentili, dava origine a una conflittualità accentuata nei loro confronti. Per Luca il superamento di questo ostacolo era la condizione che permetteva ai cristiani di annunziare il vangelo anche ai gentili e di accoglierli nella chiesa senza imporre loro la pratica della legge giudaica.

L'amore inculcato da Gesù non è di tipo assistenziale, ma punta alla creazione di rapporti nuovi tra le persone. Per questa ragione si configura chiaramente come non violenza, cioè come capacità di resistere alla violenza altrui senza lasciarsene coinvolgere, senza quindi rompere il proprio rapporto con l'altro. La non violenza raccomandata da Gesù non è quindi di carattere passivo, ma porta a combattere attivamente il male cercando in ogni modo di recuperare colui che lo compie. La vera vittoria sul male non consiste infatti nell'eliminare il violento, ma nel convertirlo all'amore. In realtà l'amore suggerito da Gesù è concepibile solo da chi si sente oggetto di un amore più grande, in cui trova luce e sostegno per le sue scelte quotidiane. Le applicazioni di questa direttiva possono essere infinite, e si applicano sia alla sfera privata che a quella comunitaria e politica. Soprattutto in caso di conflitto il messaggio di Gesù esige l'elaborazione di metodi non violenti per prevenire l'aggressione e per neutralizzarne gli effetti.